

L'IDENTITA' EUROPEA FRA ANACRONISTICHE FORZATURE E REALTA' STORICA

di Michele Crudo

“Nulla unisce un gruppo più della celebrazione dei propri caduti, a nessun dolore ogni comunità è più attaccata che a quello procurato dal comune nemico. Noi veniamo unificati dai martiri noti e dai militi ignoti”
(Franco Cassano)

“Stranamente lo straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo in cui sprofondano l'intesa e la simpatia. Riconoscendolo in noi, ci risparmiamo di detestarlo in lui”
(Julia Kristeva)

Negli anni Ottanta sono state organizzate due mostre che hanno attirato centinaia di migliaia di visitatori: una sulle popolazioni celtiche che vissero sul suolo europeo prima e durante la formazione dell'impero romano; l'altra su Carlo Magno e la sua epoca. Le due mostre erano molto ben strutturate e ampiamente articolate con aperture che spaziavano dal campo delle ricerche archeologiche a un'accurata ricostruzione dei contesti geografici, sociali e culturali. Le ho visitate entrambe con la curiosità del giovane insegnante che, se da una parte era desideroso di consolidare il proprio sapere storiografico, dall'altra cercava di individuare un canale comunicativo da affiancare alla trasmissione verbale delle conoscenze, in modo da rendere il linguaggio specialistico più accessibile e familiare a ragazzi sprovvisti per motivi anagrafici di un approccio concettualmente e metodologicamente sviluppato.

Nel girovagare per gli spaziosi padiglioni ho trovato la risposta ai quesiti che mi ero posto, osservando con quale trasporto gran parte del pubblico non adulto si lasciava assorbire dalla meticolosa e fedele rappresentazione degli ambienti in cui erano vissuti i protagonisti dei periodi storici presi in esame. La ricostruzione era stata realizzata con l'aiuto di plastici dettagliatissimi, di cartine policromatiche di dimensioni tali da occupare un'intera parete, di ricostruzioni in cartapesta degli scenari frequentemente corredati da manichini che indossavano affascinanti costumi d'epoca. Il sapiente dosaggio delle luci e il sottofondo musicale contribuivano inoltre a creare un'ambientazione suggestiva in grado di suscitare l'immedesimazione in chi ne era coinvolto.

Visitando quelle mostre, ma anche altre successive di pari livello come quella sui Longobardi esposta a Brescia nella seconda metà degli anni Novanta, ho avuto la conferma della bontà della lezione appresa sui testi degli autori appartenenti alla scuola delle *Annales*, che hanno avuto il merito di aver valorizzato la cultura materiale dei popoli con l'inaugurazione dell'investigazione sulla lunga durata delle mentalità, le permanenze secolari delle strutture sociali e dei modi di vivere, il breve periodo dei cambiamenti congiunturali della storia evenemenziale. Ho altresì percepito l'efficacia didattica della narrazione dei personaggi storici, la quale, calando la descrizione del contesto nel concreto dell'esistenza dei soggetti, riduce il tasso di astrazione presente nella configurazione delle tipologie sociali: siano essi i nobili o i funzionari, i patrizi o i feudatari, i servi della gleba o la borghesia.

Ho dunque apprezzato con riconoscente entusiasmo l'impostazione volutamente didascalica dei curatori delle due mostre, senza tuttavia riuscire a placare una latente inquietudine che nel corso degli anni a seguire è emersa nella forma di uno spazientito fastidio nei confronti di un'operazione ideologica scaturita dal bisogno di avallare la **preesistenza di un archetipo europeo**, futuro nucleo di quella che poi sarebbe diventata un'identità dai contorni ben definiti. Nel caso della mostra sui celti venivano messe in evidenza le ricorsività di un modello di vita innegabilmente omogeneo per ciò che riguardava le caratteristiche degli insediamenti, il rito della sepoltura dei morti, l'avanzato stadio tecnologico raggiunto nella fusione dei metalli e nella fabbricazione di utensili e oggetti di ornamento. Non veniva però adeguatamente sottolineata la discontinuità all'interno di un ceppo etnico che, comprendendo tribù che andavano dai celtiberi alle popolazioni dell'Elba e del Danubio, (nonché i periferici abitanti delle isole del Mare del Nord e gli isolati galati nella penisola anatolica), era fortemente condizionato dalla territorializzazione dell'organizzazione sociale.

Del resto quelle genti non ebbero coscienza di appartenere a un'unica famiglia etnica e le loro tradizioni non si tramandarono fino al punto da dare un'impronta alle società successive, perché la romanizzazione, prima, e la migrazione dei popoli germanici, dopo, produssero un radicale stravolgimento dei sistemi preesistenti. Gli unici superstiti di quel tumultuoso sommovimento furono le tribù che si rifugiarono nelle aree più remote (in particolare bretoni, gallesi e scozzesi). Ma il loro momentaneo isolamento dovette fare presto i conti con la cristianizzazione, prima, e la coercitiva affermazione degli stati nazionali moderni, dopo.

Nel caso della mostra su Carlo Magno veniva rimarcata l'unitarietà di un intervento imperiale che, raccogliendo l'eredità della civiltà classica, ricostruì su principi cristiani un organismo statale dai confini considerevolmente estesi. Fu infatti ricostituito un potere centrale con strutturate ramificazioni locali controllate con l'ispezione di appositi messi, fu favorita la circolazione delle merci grazie al conio di una nuova moneta d'oro e alla ripristinata sicurezza delle vie di comunicazione, fu promossa la formazione di un ceto intellettuale che avrebbe dovuto avere il compito di sviluppare, almeno tra le persone colte, il senso di un'appartenenza che cominciava ad essere **definita per contrapposizioni**.

Contrapposizione in primo luogo all'islam, che per la prima volta dopo millenni di coabitazioni etniche e culturali aveva aperto una frattura tra i popoli del Mediterraneo. La sua presenza fino ai Pirenei restringeva geograficamente l'Europa a ovest, che finiva con il regno delle Asturie e l'*enclave* difesa dai baschi preindoeuropei. Contrapposizione ai bizantini, levantini di lingua greca, ostinati cultori della ritualità e delle immagini religiose, fastosi cugini la cui raffinatezza era odiata ma soprattutto invidiata, come mostrò quattro secoli dopo l'osceno saccheggio di Costantinopoli messo in atto dai crociati nel 1204. La presenza dei bizantini nell'Italia meridionale e nei Balcani restringeva geograficamente l'Europa a sud e a sud-est, perché neanche l'evangelizzazione dei bulgari e degli slavi, portata a termine da Metodio e Cirillo, fece includere i loro territori nel nucleo dei paesi della cristianità occidentale. La divisione dei due cristianesimi fu ufficializzata con lo scisma del 1054 e fu drammaticamente sancita con il definitivo rifiuto di inviare aiuti a Costantinopoli, cinta d'assedio e conquistata dai turchi nel 1453.

Contrapposizione ai pagani, situati al di là dell'Oder e in Pomerania, in Frisia e in Sassonia. La spinta verso est fu aperta da Carlo Magno con la feroce sottomissione dei sassoni e proseguì nei secoli successivi con la violenta occupazione della regione baltica da parte dei cavalieri teutonici. La conquista andò avanti per centinaia di anni non solo verso est, dove nel XIII secolo si fermò solo di fronte alla determinata reazione dei russi di Novgorod, e verso ovest, dove fu portata avanti dagli spagnoli *matamoros*, ma anche nel cuore stesso della cristianità occidentale, dove a farne le spese furono i catari, i valdesi, i dolciniani e qualsiasi movimento giudicato eretico perché osava mettere in discussione l'autorità della Chiesa e la legittimità dell'ordine sociale costituito.

Agli ebrei non si potevano imputare queste colpe, ma furono ugualmente presi di mira perché diventavano periodicamente il capro espiatorio di comunità che, suggestionate dalla loro esasperata visione del mondo, si scagliavano con cristiano furore contro coloro cui era attribuita l'onta del deicidio. Non c'è dubbio quindi che durante tutto il Medioevo, da Carlo Magno in poi, fu più la condivisione di un diffuso immaginario collettivo ad accomunare i popoli dell'Europa occidentale, piuttosto che la percezione di appartenere a un organismo sovranazionale. Se percezione vi fu, essa fu condivisa da una ristretta cerchia di uomini dotti, accomunati da un alto grado di istruzione, dall'uso della lingua latina, dalla lettura di libri introvabili, dal servizio svolto presso le corti o nelle biblioteche di potenti abbazie come quella di san Gallo.

Il resto della popolazione viveva schiacciata dalle incombenze di una misera sopravvivenza, che costringeva le famiglie a vivere in feudi in cui il castellano o l'abate amministravano la giustizia e disponevano delle cose e delle persone. Solo dopo l'anno Mille le città ritornarono a essere i luoghi di produzione e di scambio, e all'interno delle sue mura il tempo ciclico della natura fu gradualmente sostituito dal tempo lineare segnato dai rintocchi dell'orologio e non più scandito dal suono delle campane (1). Ma le città fecero ogni sforzo per ottenere l'indipendenza del Comune e liberarsi dall'asfittica e minacciosa sorveglianza di un impero che già dopo la morte di Carlo Magno

si era spezzettato, ricompattato e di nuovo disgregato a causa sia dei contrasti tra le casate rivali perennemente in lotta per il titolo, sia per lo scontro con il papato.

Tutti questi aspetti sono stati ignorati o sottaciuti nei pannelli espositivi della mostra, in modo che affiorasse il disegno di un imperatore che, animato da una coerente concezione politica, divenne, seppure in chiave universalistica, il fautore di un organico progetto europeo. Nei fatti egli fu il promotore del ripristino di un'aggregazione territoriale e amministrativa di tipo imperiale, fondata sulla concessione dei feudi, ma non il prefiguratore di una prospettiva identitaria che semmai fu solamente abbozzata da alcuni intellettuali in una fase in cui la proteiforme cellula dell'Europa centro-occidentale si stava progressivamente espandendo in ogni direzione. E' merito infatti dei dottori delle prime Università, in particolare dell'ateneo parigino, l'aver individuato, nel XIII e XIV secolo, la specificità di una visione del mondo che, pur attingendo dalla cultura musulmana e bizantina, si manifestò in forme specifiche non riconducibili ad altre civiltà.

La concezione del mondo si esprimeva certamente nell'affermazione di una cristianità regolata dai precetti della Chiesa cattolica, che era uscita quasi indenne dagli attacchi dei movimenti ereticali e pauperistici, ma aveva dovuto cedere al prepotente emergere dell'embrione del futuro stato moderno. Ciò accadde quando, nel periodo della cattività avignonese e del processo ai Templari (voluto e pilotato dal monarca francese), si affacciò sulla scena il potere del re, circondato da un nutrito e fedele stuolo di giuristi, amministratori e ufficiali dell'esercito (2). Al nuovo potere si sottomisero anche i mercanti e i banchieri, la cui sorte dipendeva principalmente dai prestiti concessi ai sovrani. Il mancato pagamento degli interessi da parte del re d'Inghilterra determinò, infatti, la bancarotta di alcuni tra i maggiori banchieri fiorentini (i Peruzzi nel 1343 e i Bardi nel 1346).

Il richiamo agli ideali religiosi non vennero a mancare, come dimostrarono le imprese compiute da Giovanna d'Arco, ma la sua cattura fu oggetto di un mercimonio che tuttora inchioda le corti francese e inglese alla tracotanza del loro cinismo politico. La condanna a morte della *Pulzella d'Orleans* fu eseguita nel XV secolo, quando mancavano pochi decenni al secolo in cui gli europei si lanciarono alla conquista del mondo, che li mise a contatto con il *diverso* mai visto prima e con le religioni non monoteiste (3). L'incontro fu caratterizzato da un **avvicinarsi per polarizzazioni progressive** che, pur aprendo la mente di spiriti sensibili come Bartolomeo de Las Casas e padre Ricci, alimentò pregiudizialmente l'orgoglio dell'appartenenza di coloro che arrivavano nei nuovi continenti. Fu in questa fase che cominciarono a configurarsi inequivocabilmente i contorni dell'identità europea.

Perché allora la mostra sui celti e su Carlo Magno azzardò un'ipotesi tanto audace quanto difficilmente suffragabile? La risposta l'ho avuta a distanza di anni, quando ho letto un libro sull'invenzione della tradizione (4). I saggi in essi contenuti spiegano quanto sia significativo per i popoli la retrodatazione di qualsivoglia traccia o evento cui viene assegnato il valore simbolico di atto fondativo della nazione. E' tipico dei regimi totalitari, per esempio, affondare le proprie radici nel passato. Lo fece Mussolini ricollegandosi al mito della repubblica romana, da cui prese i fasci littori, e dell'impero, da cui prese l'aquila. Lo scempio dei Fori imperiali aperti a Roma in un'area di inestimabile valore archeologico fu innescato dal desiderio di celebrare i fasti dell'antichità con l'intento di corroborare il prestigio del regime. Queste operazioni non sono state esclusivo appannaggio dei leader totalitari. Di rievocazioni architettate per creare una indissolubile continuità tra passato e presente è pieno l'archivio della retorica nazionalistica.

Se infatti nella seconda metà del 1800 i prussiani si lanciarono nella corsa agli armamenti appoggiandosi a una forzata esaltazione di Arminio, che sconfisse le legioni di Augusto nella foresta di Teotoburgo, i francesi li emularono prodigandosi nella valorizzazione di Vercingetorige in quanto eroico rivale di Cesare. Il XIX secolo si chiuse con la proliferazione in Germania e in Francia di statue e monumenti dedicati ai due protagonisti del passato, che in conseguenza della contesa in atto erano stati elevati a prototipo dello spirito guerriero della nazione. La contesa arricchì scultori di dubbia fama e fu solo inizialmente innocua, perché sfociò in seguito nell'odio sciovinista che esplose nella carneficina della Prima guerra mondiale.

La storia degli scozzesi, per fare un altro esempio, non si può dire che sia a corto di leggende, ma evidentemente la rievocazione dei loro eroi non era sufficiente a rinverdire una tradizione macchiata, come si vede anche nel film *Brave Heart*, dal tradimento. Così, per tornare al libro di Hobsbawn, si è ricorso alla mitizzazione di un capo di abbigliamento che è internazionalmente conosciuto come il simbolo dell'appartenenza ai *clan*. I colori dei quadrettoni del *kilt*, però, come dimostra il celebre storico inglese, scaturirono da una casuale miscelazione di lane avanzate e riutilizzate in una filanda all'inizio del XIX secolo.

Alla luce di quanto è stato detto ho esaminato retrospettivamente l'effettiva valenza ideologica delle due mostre, applicando chiavi di lettura che mi hanno fatto intravedere un'intenzione surrettiziamente propagandistica. Le mostre sono state infatti allestite a breve distanza l'una dall'altra, in un momento in cui la vecchia Comunità Europea (CEE) stava gettando le basi per la nascita della futura Unione Europea (UE), con i trattati sulla libera circolazione delle merci e dei cittadini e l'accordo sulla moneta unica. Alla campagna mediatica sono state così affiancate delle iniziative culturali per raccogliere il consenso degli europei e convogliarlo nella direzione di un progetto complesso, che allora appariva ancora abbastanza fumoso e non irto di ostacoli. Ritengo a posteriori che le mostre rientrassero di conseguenza nell'ambito delle iniziative programmate. La loro legittimità non è in discussione, e né tanto meno l'opportunità delle riflessioni da esse sollecitate sulle origini dell'Europa. Ciò che è invece opinabile è la subordinazione di un'interpretazione storica a fini politici. La lettura del passato a uso e consumo del presente comporta infatti il rischio di forzature indebite che, vanificando il rigore investigativo, contribuisce alla distorsione dei fatti (5).

La sconfitta del 1389, subita dai serbi in Kosovo ad opera dei turchi, per esempio, collocata in una ricostruzione mirante a enfatizzare l'estremo sacrificio contro l'invasore, ha assunto durante la recente guerra nella ex Jugoslavia i toni esasperati di una insostenibile superiorità etnica. Perciò, quando si parla di radici dell'identità europea bisogna procedere con cautela, tenendo ben presente la situazione del periodo che si prende in considerazione, perché ogni contesto è la risultante di un processo che ha visto l'interazione di molteplici e mutevoli fattori tra i quali spicca la costante antropologica dell'identificazione dei popoli con il rispettivo territorio, patriotticamente inteso come culla degli avi e custode delle tradizioni, testimone dei sacri legami di sangue e luogo della conservazione della memoria storica. Non bisogna quindi sottovalutare questo decisivo aspetto: l'autorappresentazione è una variabile che ha spesso influito drammaticamente, attraverso un **rapporto di inclusione/esclusione**, sulla definizione dei mobili confini dell'appartenenza europea.

La Russia, per esempio, ne fu esclusa fino alla titanica impresa compiuta da Pietro il Grande, che impose al suo popolo l'uscita dal feudalesimo con una spietata politica di rinnovamento e l'edificazione della città di pietra contro la città di legno. Pietroburgo fu costruita sulle rive del Baltico in opposizione a Mosca, per assicurare il contatto dell'arretrato paese orientale al mercato scandinavo e alla tecnologia tedesca. La costruzione della nuova capitale, attuata grazie a una massiccia importazione di artigiani olandesi, ingegneri tedeschi e architetti italiani, segnò una rottura simbolicamente epocale con una mentalità giudicata fino ad allora più asiatica che europea, e non mancò di lacerare interiormente i russi e lo stesso Pushkin (6). La lacerazione, tra l'élite pietroburghese che parlava il francese e l'animo slavo-ortodosso del popolo, divenne insanabile con l'intransigente Caterina, zarina acquisita dalla Germania, poco incline al conformismo e simpatizzante del pensiero illuminista.

Il caso più emblematico dell'incerto e ambiguo incedere verso una comune identità resta comunque la frammentazione etnica e culturale dei popoli balcanici. La plurisecolare presenza dei turchi in quell'area ha spinto i croati, mai sconfitti dagli ottomani, ad autoproclamarsi bastione dell'integrità cattolica e della purezza etnica, due componenti identitarie che non potevano secondo loro essere vantate dai sottomessi serbi. Quest'ultimi potevano tuttavia indiscutibilmente rivendicare l'appartenenza al cristianesimo e l'indomita opposizione alla penetrazione dei costumi turchi, molto evidenti al contrario nel crogiolo bosniaco, dove i minareti, i campanili e le cupole delle sinagoghe rappresentavano il miscuglio indistinto della confusione.

Un amalgama che fu caparbiamente rifiutato dai pur conquistati greci, baluardo contro il barbari asiatici fin dai remoti tempi delle Termopili, nonché orgogliosi artefici della riscossa che nel XIX secolo costrinse sulla difensiva il tradizionale nemico turco. Eppure oggi sono proprio i turchi che, appellandosi alle riforme avviate da Atatürk dopo la Prima guerra mondiale, aspirano a entrare nell'Unione Europea. Del resto essi fanno già parte della NATO e sottolineano, non a torto dal loro punto di vista, la funzione moderatrice di un islam modernizzato contro la travolgente ondata fondamentalista.

E' necessario dunque fare molta attenzione a non commettere due errori, entrambi specchio di un'identità distorta (7). Il primo indurrebbe a spostare arbitrariamente indietro le lancette del tempo nel tentativo di tracciare una insostenibile continuità, che, quasi per eredità genetica, si trasmetterebbe per millenni. La formazione dell'identità europea è stata, al contrario, attraversata da dolorose separazioni che hanno punteggiato la discontinuità nella sedimentazione di una omogenea identità di vedute. Basti pensare alle incessanti guerre civili che hanno contrapposto i popoli europei, dalle sanguinose guerre di religione tra cattolici e protestanti ai massacri della Prima e Seconda guerra mondiale (8). Se unità d'intenti ci fu tra gli stati europei, fu quando la comune appartenenza alle nazioni colonizzatrici originò un concorde schieramento che si scagliò contro il morente colosso cinese per soffocare la rivolta dei *boxers* e aggiudicarsi insediamenti nella città che era la porta commerciale dell'Oriente: Shanghai. Una coesione così granitica si verificò soltanto nel corso della lunga fase del commercio triangolare, quando le emergenti potenze nazionali del Vecchio continente deportarono milioni di neri dall'Africa e saccheggiarono le materie prime del Nuovo continente.

Il secondo errore spingerebbe ad assolutizzare i canoni dell'identità europea in valori che, usati come discriminanti dell'appartenenza, andrebbero a circoscrivere gli elementi costitutivi di una civiltà europea impermeabilmente chiusa al benefico apporto degli influssi esterni. E' opinione corrente, infatti, che il principio della rappresentanza maturato nell'Atene classica, intrecciandosi in seguito con i principi religiosi del cristianesimo, si sarebbero venuti, in una teleologica ottica prospettica, a dispiegare, attraverso l'Umanesimo e l'Illuminismo, nel perenne avanzamento del progresso tecnologico e scientifico. Nella tesi appena esposta ci sono enunciati condivisibili, ma se il corollario che ne consegue si rivela nelle forme della versione messianica che demanda all'Europa – e per estensione alla civiltà occidentale – il destino di annunciare l'avvento della modernità e dello sviluppo, si ribadirebbe quel pregiudiziale senso di superiorità che, dopo aver giustificato nel passato lo sfruttamento di popolazioni giudicate arretrate e selvagge, fornisce oggi agli Stati Uniti il pretesto di esportare la democrazia mediante una eterna “guerra preventiva”.

Ha dunque agito con equilibrio la Commissione a Bruxelles nel non accogliere la richiesta dei *teocon* italiani, che hanno tentato di inserire nella Costituzione la citazione sulle “radici cristiane” della civiltà europea. In realtà, le radici dell'Europa risalgono all'intersezione della matrice etnico-linguistica dei popoli indoeuropei con il sincretismo greco, egizio e persiano-mesopotamico della civiltà ellenistica, la quale, con l'avvento del domino romano, trasferì dal Mediterraneo orientale al Mediterraneo occidentale un insopprimibile substrato di credenze e conoscenze. L'Oriente, con la civiltà bizantina e quella arabo-musulmana, restò ancora per un millennio il baricentro della produzione commerciale e culturale, trasmettendo all'Occidente saperi sedimentati, preziosi tessuti, piante ornamentali e alimentari, ingegnose tecniche lavorative e gustose ricette.

Che l'Europa cristiana fosse in debito con l'antichità pagana e con il mondo islamico lo dimostra la scelta di Dante Alighieri di collocare nel Limbo, luogo che salva dalle pene e dalla dannazione eterna, poeti e intellettuali come Ovidio e Lucrezio, Platone ed Eraclito, Avicenna e Averroè. Con la sua apertura mentale Dante ci ha tramandato una lezione di tolleranza che si fonda sul rispetto della dignità umana e il riconoscimento dei meriti indipendentemente dalla professione di fede (9). Così, nel periodo in cui la Chiesa si scagliava contro gli infedeli, il sommo poeta concedeva al Saladino (Sal-al-Din), che nel 1187 sottrasse ai crociati Gerusalemme permettendo ai cristiani di lasciare la città incolumi, il riposo dell'eternità in un mondo immaginario frequentato da stimatissime persone e spiriti liberi, preclusi al paradiso ma preservati dall'inferno.

La lezione di Dante, mirabilmente sintetizzata da Raffaello nell'affresco intitolato *La scuola di Atene*, non è rimasta inascoltata, anzi è sovente riapparsa in opere di insigni studiosi come Spinoza, che sostenne la legittimità filosofica della libera circolazione delle idee contro l'intervento censorio di una qualche "verità rivelata" o di una insindacabile "ragione di stato". E' stata poi riproposta da G. Ephraim Lessing negli anni in cui papa Pio VI imponeva con un editto la ghettizzazione degli ebrei a Roma e nelle altre città dello Stato pontificio. Lo studioso tedesco, nell'opera teatrale *Nathan il saggio*, fa incontrare un ebreo, un musulmano e un cristiano, che dialogano serenamente tra loro in un clima in cui alle verità rivelate antepongono la varietà dei punti di vista, espressi su un piano di parità e di legittimazione reciproca. Lessing mise in scena il suo lavoro intorno al 1780, nella fase di massima diffusione del pensiero illuminista da cui scaturì, in epoca napoleonica, l'ammissione giuridica degli ebrei nell'ambito della cittadinanza. Ma dopo il Congresso di Vienna le discriminazioni s'intensificarono fino a culminare nella persecuzione di massa dei pogrom e dei campi di sterminio nazisti.

Oggi siamo lontani dalla ferocia di quei crimini, ma il clima di esasperato autocentrismo spesso evoca atteggiamenti mentali e comportamenti sociali dichiaratamente xenofobi nei confronti della scorretta competitività dei cinesi, dell'integralismo religioso dei musulmani, della travolgente invasione degli extracomunitari. Ad essere intimorita dal paventato "pericolo straniero" non è la maggioranza degli europei, ma intanto l'Europa vara procedure amministrative e impedimenti legali che ostacolano l'integrazione degli stranieri su un piano di reciproca fiducia. Eppure la vocazione dell'Europa a gettare ponti tra Oriente e Occidente è presente fin dal suo mito di fondazione. La leggenda, risalente all'VIII secolo a. C., narra infatti che Europa, principessa fenicia figlia del re di Tiro, fu sedotta da Zeus, sotto le sembianze di un bianco toro, e condotta a Creta cavalcando le onde del mare. Il significato simbolico della narrazione denuncia apertamente l'origine semita di Europa, splendida fanciulla che viene sottratta propria da quell'area geografica da cui i greci appresero l'uso dell'alfabeto. Dal mito emerge inoltre l'idea del Mediterraneo come elemento aggregante, via di comunicazione, liquido fluidificante che, bagnando le rive di tre continenti, si eleva a luogo di interlocuzione e di simbiosi, di scambi e prestiti vicendevoli.

Il che non comporta, nell'attuale mondo di globalizzazione uniformante, una fusione senza distinzioni, bensì, come sosteneva Braudel nel ribadire l'originalità di ciascuna civiltà, implica la formazione di un concetto in cui "la parola civiltà conserverà un singolare e un plurale" (10). Il singolare, verso cui convergono le costanti che rendono tutte le civiltà affini, e il plurale di tante civiltà che non possono dissolversi nella rincorsa di un unico modello di riferimento. Il singolare di una civiltà che si riconosce nel denominatore di una memoria collettiva all'interno della quale c'è posto per il pluralismo delle minoranze con le loro credenze, i loro riti, le loro abitudini e le loro logiche, che non vanno disprezzate ma valorizzate.

Scriva infatti U. Eco nel suo ultimo libro: "Io non vedrei inopportuno, in una Costituzione, un riferimento alle radici greco-romane e giudaico-cristiane del nostro continente, unito all'affermazione che, proprio in virtù di queste radici (...) il continente è aperto all'integrazione di ogni altro apporto culturale ed etnico, considerando questa disposizione all'apertura proprio una delle sue caratteristiche culturali più profonde" (11).

- (1) J. Le Goff "Tempo della Chiesa e tempo del mercante" Einaudi, Torino, 1992
- (2) A. Murray "Ragione e società nel Medioevo" Editori Riuniti, Roma, 2002
- (3) T. Todorov "La conquista dell'America. Il problema dell'Altro" Einaudi, Torino, 1991
- (4) E. Hobsbawm "Nazioni e nazionalismi" Einaudi, Torino, 1991
- (5) J. Le Goff "Storia e memoria" Einaudi, Torino, 1993
- (6) O. Figes "Natasha's dance. A cultural history of Russia" Penguin, London, 2005
- (7) J. Fontana "L'Europa allo specchio. Storia di una identità distorta" Laterza, Bari-Roma, 1994
- (8) A. Lepore "Guerra e pace nel XX secolo" Il Mulino, Bologna, 2005
- (9) A. Asor Rosa su *la Repubblica* del 25/1/06
- (10) F. Braudel "Una lezione di storia" Einaudi, Torino, 1991
- (11) U. Eco "A passo di gambero" Bompiani, Milano, 2006 (pag. 247)